PREMESSE, SIGNIFICATO E PROGRAMMI DEL 25 LUGLIO 1943

Condizioni della rivoluzione di palazzo

L'attività antifascista clandestina in Italia ebbe inizio all'epoca delle leggi eccezionali (ripristino del domicilio coatto per attività antigovernativa, istituzione del tribunale speciale, pena di morte, codice penale nella parte riflettente i delitti contro lo Stato fascista ecc.) e cioè nel 1926 e seguenti, e si protrasse sino al 1943. A tale attività concorsero, con tenace coraggio, e, spesso con eroismo, persone gruppi (specie Giustizia e Libertà comprendente nuclei repubblicani, socialisti, dell'Italia libera e cristiani) e partiti (socialista e comunista) cui, che la battaglia così condotta, senza sosta e fermamente, non soltanto salvava l'onore degli italiani, ma altresì in definitiva, intensificandosi e allargandosi in ricorrenza di favorevoli circostanze interne, e sopra tutto esterne, avrebbe portato alla caduta dell'abbietto regime fascista, onusto di ruberie, di delitti e di maledizioni. Siccome gli antifascisti irriducibili, sin dal primo nascere e affermarsi del fascismo, avevano preveduto, le contingenze favorevoli si verificarono soltanto quando il fascismo — reticamente imperialista e sopraffattore verso i deboli ma ormai aggiogato al fatale carro nazista — dovette gettarsi nell'arena mondiale, insanguinata e sconvolta, sperando, nientemeno, in una guerra rapida, facile, gioiosa e utile. Al colpo di pugnale nella schiena della Francia già boccheggiante e a poche altre bravate coloniali ed europee (Grecia), presto seguirono amare, cocenti e irreparabili sconfitte, sino alla perdita di tutte le colonie, vecchie e nuove, e sino all'invasione e occupazione di un terzo circa del territorio nazionale, oltre le isole.

Esisteva, in quel momento, la congiuntura preveduta, idonea e sufficiente a consentire l'eliminazione del regime fascista e dei suoi corresidenti, con che la rivoluzione fosse scoppiata e si fosse compiuta dal popolo, organizzato nei partiti antifascisti costituiti ante 25 luglio, e diretto dai suoi capi rivelatisi degni e capaci nei lunghi anni della clandestina e difficile lotta. Le masse operaie del nord, nel marzo 1943, sotto significato pretesto di miglioramenti economici, avevano chiaramente e minacciosamente manifestato desiderio di pace e di libertà, mentre la sfiducia nella vittoria era, ormai, e da tempo, in tutti e ovunque. La monarchia e la cricca militare plutocratica, stimarono, a quel punto e momento della irresistibile corsa all'abisso, fosse necessario dar lo sgambetto al compare, cui erano stati legati da vent'anni di infamie, di delitti e di rovine morali e materiali, e predisposero ed attuarono il colpo di palazzo del 25 luglio.

Delle condizioni interne previste, è necessario ad un radicale e definitivo cambiamento di regime, una sola se ne era verificata: la disfatta militare e la conseguente disintegrazione del fascismo; ma non la seconda, e cioè che il movimento fosse chiaramente edotto di cosciente azione popolare predisposta, ordinata e disciplinata dall'antifascismo militante. I capi e dirigenti dei partiti proletari e delle altre organizzazioni clandestine, erano, per la maggior parte, in carcere o al confino, o in esilio. Fu subito chiaro — il 25 luglio — che la monarchia timorosa, miope e gretta, puntava i fucili contro il popolo, tenuto in schiavitù per venti anni e spinto, da ultimo, in una guerra atroce e senza speranza. Il copri-fuoco, gli arresti, gli atti di violenza contro cittadini amanti di libertà, caratterizzano l'inizio del governo Badoglio, mentre alla eliminazione del governo fascista e dei fascisti si procedeva tanto a rilento e timidamente, da convincere si volesse salvare, e dell'uno infausto, e degli altri perniciosi, quanto e quanti più fosse possibile. La stampa, tuttavia addomesticata, giocherellava con le Petacci, e si sbracciava a richiamare l'attenzione su pretese draconiane riforme nel campo della pubblica istruzione. Intanto Hitler, non cieco nè sordo, metodicamente iniziava e completava il piano di occupazione militare dell'Italia ancor sotto domicilio del fedele alleato e cugino Vittorio Emanuele.

Schieramento dei Partiti

In tali frangenti e situazioni i partiti antifascisti, superato lo stordimento del colpo di palazzo, da loro intuito ma eseguito senza di essi, riuniti in comitati di opposizione e richiesti di designare uomini a coprire tutte le cariche sindacali, e provinciali e operaie, nonchè quelle municipali, provinciali e simili, fatte le formali, debite riserve, accettarono concordi. Buozzi, socialista, Roveda, comunista, Quaglino, democratico-cristiano, furono posti a capo della Confed'azione nazionale dei lavoratori dell'industria, e altri uomini ammessi nelle restanti organizzazioni centrali e periferiche, nonchè nominati commissari a enti nazionali, provincie, comuni ecc. Le accennate riserve, in buona sostanza, non potevano essere e non erano che di pura forma, di fatto i partiti antifascisti, in quel periodo, dal 25 luglio all'8 settembre, pur tra proteste ed intimenti a romperla con la Germania e a fare la pace con gli Alleati, dettero una vera e propria collaborazione — sta pur nel solo campo sindacale — al Governo di Badoglio, essendo capo dello Stato Vittorio Emanuele.

Nel luglio 1943 il ciclo di delitti e di rovine addebitabili al fascismo stava per chiudersi; e di tali rovine e delitti la monarchia sabaudo e Badoglio con la cricca militare-capitalista erano certamente corresidetti, volontari e coscienti. Il re aveva calpestato, senza esitare, il giurato statuto, aveva firmato tutte le leggi eccezionali, con cui i banditi fascisti, oltraggiando il potere, lo volevano legalizzato e conservato esclusivamente in loro mani a tempo indeterminato, annientando ogni opposizione ed eliminando ogni avversario, anche soltanto di pensiero; aveva consentito e voluto tutte le guerre da quella d'Abissinia, di Spagna, di Albania alla attuale; spingendo, nel frattempo, la sua deferenza verso il duce del fascismo sino a visitare — lui e il suo augusto figlio — la casa natale di tanto uomo in Predappio e il Covo — di tante mascalzonate — in Milano. Quanto a Badoglio basta ricordare, non soltanto la sua adesione al partito fascista, ma la sua costante e sistematica cooperazione con il regime, dalla guerra di dieci anni in poi, fino a quella greca, allo Stato. Il Duca di Addis Abeba era pur sempre generalissimo quando l'Italia si slanciò sulla Francia ferita a morte, e quando gli eroici fascisti si spinsero su Londra a bombardare.

La causa della responsabilità, e del re e di Badoglio e della classe da essi rappresentata, era, dunque, sin dal luglio 1943, giudicata perchè i fatti — terribili e tristi — parlavano e pronunciavano la condanna. Malgrado ciò i partiti antifascisti, dal comunista al democratico cristiano, dettero al re e a Badoglio la loro collaborazione nei limiti sopra indicati. Fu un bene? Fu un male? Molti — anche allora — ritennero che fosse un male, ma la stragrande maggioranza dei comitati direttivi opinò decisamente per l'appoggio e, ormai, è vano recriminare. Gli operai furono i più entusiasti della collaborazione sindacale, e anche di ogni altra, auspicata, più estesa. Essi, gli operai, pensammo e dichiarammo che importava avere nelle mani delle trincee (organizzazioni sindacali) meglio se mozzate, od anche interi ordini di trincee (comuni, provincie, istituti) sia pur nel campo monarchico-badogliano, per più agevolmente combattere, alla fine, per la completa liberazione e l'avvento della democrazia. Le disgrazie della patria furono accollate al fascismo ed era giusto; ma della colpa concorrente, e del re e di Badoglio e della borghesia (convertitasi all'antifascismo all'ultima ora: ricordiamo Burgo, Donegani e compagni) non si parlò, nè punto, nè poco, il che era ingiusto anche se politicamente opportuno (e d'altronde obbligato lo stato d'assedio).

In quel torno di tempo l'obbiettivo immediato da raggiungersi con le forze riunite, era di evitare l'occupazione nazista con tutte le sue orribili e ripugnanti conseguenze, comprese quella della risumazione del fascismo. Ogni dissenso doveva esser, perciò, evitato; ogni rancore acquietato e nascosto, ogni sete di giustizia e di libertà rimmere inappagata, fino a quando il più grave, e davvero incombente, pericolo nazista, fosse scomparso o debellato. Dopo tanto soffrire ed attendere, il popolo italiano, dimostrava il suo patriottismo, di non altro occupandosi se non di far fronte coraggiosamente al nemico accampato sulla dolce terra italiana e pronto a violentarla e a saccheggiarla. L'aiuto del popolo fu chiesto insistentemente da Badoglio, e fu apertamente e prontamente accordato, ma le armi non furono date, nè rimossi gli ufficiali e i generali fascisti e filonazisti.

L'Italia aveva concesso alla monarchia la possibilità di riabilitarsi o, addirittura, di riparare col ben fare, al malfatto; vana peraltro risultò ogni relativa speranza.

> **Socialismo è libertà; libertà è socialismo. Essi sono due volti di una stessa realtà sociale che non può affermarsi che nel loro comune trionfo. La reazione stessa, del resto, ha rivelato imperiosamente di fronte a noi il carattere solidale delle rivendicazioni socialiste e della libertà umana, poichè per colpire le une ha dovuto uccidere l'altra. Quelli che una escegesi superficiale aveva dissociati come termini contrastanti, in realtà rivela accomunati nello stesso destino. Converrà quindi tanto restituire al marxismo il profondo contenuto universale e umanistico che lo sostanzia, quanto restituire alla concezione di libertà il significato «pericoloso» rivoluzionario di cui troppo a lungo fu mutilata.**
>
> **GIUSEPPE SARAGAT**
>
> (da «Socialismo e Libertà», 1934).

La reazione nazi-fascista

L'ignominia dell'8 settembre, la fuga vile dopo l'insipienza dei 45 giorni, l'abbandono ingiustificato di gran parte d'Italia alla prepotenza nazi-fascista, costituiscono, da sole, colpe gravissime, e della monarchia, e del governo Badoglio. La strategia di un cuoco avrebbe dati, per certo, migliori risultati di quella del maresciallo e duca, e lo spettacolo di reggimenti e di intere divisioni, munite di mezzi adeguati e animate da volontà di resistenza, gettate allo sbaraglio senza combattimento ovvero disciolte, ovvero fatte disarmare, ha colpito troppo duramente la dignità e il cuore degli italiani per essere facilmente dimenticato. Il re e Badoglio dopo il 25 luglio non erano giusto riconoscerlo — in una facile posizione: continuavano a giurare fede all'Asse, mentre tradivano i patti firmati e tentavano di trarsi, alla meglio, fuori dal pelago.

Gli anglo-americani, con ogni probabilità, sono stati troppo duri ed angolosi, nè hanno fornito quell'aiuto più efficace loro forse insistentemente richiesto, e necessario a superare il delicato periodo in cui la nazione italiana e le sue forze armate — malamente ridotte — stavano effettuando quello che i militari chiamano il pericoloso cambiamento di fronte «en rase campagne».

Anche ammettendo, a favore del re e di Badoglio, quella ed altre attenuanti, la colpa loro verso la patria non è apprezzabilmente sminuita. L'Italia, unita nei suoi soldati e nel suo popolo, avrebbe potuto e potuto operare al «colpo di forze nazista, e mantenere la sua sovranità su una parte almeno del territorio, solo che i governanti avessero avuto il coraggio di affrontare subito e con decisione l'ora grave e di approntare quei rimedi di cui si disponeva, e, insomma, di guadagnare i fucili (che erano cospicui) anziché contro gli operai, contro i tedeschi, attoniti di tanta stupidità ed inattività. Il re fuggiasco, inseguito e coperto dalle ingiurie e dalle riprovazioni unanimi degli italiani, non si riterrà una qualsiasi Oporto, come il suo sfortunato amico Alberto dopo Novara, ma si installò, col fido maresciallo, a Bari, sotto la sicura protezione delle armate alleate, lasciando che i sudditi dell'Italia occupata se la sbrigassero da soli, nei confronti e rispetto ai tedeschi ed agli sgherri fascisti, rimessi prontamente in circolazione.

Il Comitato di Liberazione Nazionale

Dall'8 settembre in poi l'Italia occupata dai neo-fascisti, ha dato al mondo uno spettacolo meraviglioso di iniziativa, di compattezza e di coraggio. Trascorse le prime ore di straziato stupore e di incontenibile indignazione, i comitati di liberazione, riuniti e coscienti di difendere l'onore d'Italia e di affrettare la liberazione, senza indugio alcuno, apprestarono l'organizzazione per una implacabile lotta contro il nazi-fascismo sino al suo sterminio: sulle montagne, sulle colline, nelle ville, si formarono bande armate, nelle città si costituirono squadre; ovunque si prepararono ed eseguirono sabotaggi ed attentati; nelle regioni industriali si predisposero e scatenarono scioperi cui parteciparono, già nell'autunno 1943, le maestranze tutte della Liguria, del Piemonte, della Lombardia. Il terrore del combattimento non fu attenuato dalle feroci rappresaglie e dalle sistematiche uccisioni di ostaggi, ma, anzi, ne fu intensificato ed esaltato. Oramai la monarchia e la cricca militare dirigente, sottoposte a esame di riparazione, avevano fallito; nulla più da esse, d'altronde lontane e al sicuro, potevasi attendere. Soltanto le forze popolari oscure ed eroiche, promettevano salvezza e riscatto dalla vergogna e dalla servitù.

Il comitato centrale di liberazione sedente in Roma e composto dei noti sei partiti antifascisti (comunista, democratico cristiano, democratico del lavoro, d'azione, ricostruzione liberale e socialista) prendeva — in data 16 ottobre — una netta posizione nei confronti, sia della monarchia, sia di Badoglio, votando il seguente ordine del giorno:

«Il Comitato di liberazione nazionale (C.L.N.) di fronte all'estremo tentativo mussoliniano di suscitare, dietro la maschera del sedicente stato repubblicano, gli orrori della guerra civile, non ha che da confermare la sua più recisa ed attiva opposizione, negando al fascismo ogni diritto ed autorità, dopo le sue tremende responsabilità nella catastrofe del paese e il suo asservimento al nazismo, di parlare nel nome del popolo italiano. Di fronte alla situazione creata dal re e da Badoglio con la formazione del nuovo governo, gli accordi da esso conclusi con le nazioni Unite e i propositi da esso manifestati afferma:

a) che la guerra di liberazione, primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale, richiede la realizzazione di una sincera ed operante unità spirituale del paese e che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal re e da Badoglio;

b) che deve essere perciò promossa la costituzione d'un governo nazionale sorto il quale sia l'espressione di quelle forze politiche che hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista e fino dal settembre 1939 si sono schierate contro la guerra nazista.

Il Comitato di liberazione Nazionale dichiara che questo governo dovrà:

1. Assumere tutti i poteri costituzionali dello stato evitando ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia o la nazione o pregiudicare la futura decisione popolare;

2. condurre la guerra di liberazione a fianco delle Nazioni Unite;

3. convocare il popolo, al cessare delle ostilità, per decidere sulla forma costituzionale dello Stato.

Dal dicembre 1943 gli esecutivi dei partiti comunista, d'azione e socialista si esprimevano così:

«Nella stampa del partito come nella condotta politica in seno al C.L.N. dev'essere mantenuta la più ferma e radicale intransigenza nei riguardi della monarchia e di Badoglio. La società fascista è crollata non il 25 luglio ma, trascinando nella sua rovina il paese, l'8 settembre. Quel crollo dev'essere irrevocabile. Intorno a istituzioni e a uomini rappresentativi del passato non può costituirsi un avvenire. Unione nazionale sotto l'insegna del C.L.N. si. Unione nazionale sotto l'insegna della monarchia o di Badoglio, no. Sia ben chiaro che nella vittoria contro la monarchia sta la premessa di quella trasformazione democratica della società italiana e che le fosse consentito alla monarchia o alle forze reazionarie di ricreare, con il rovesciamento del fronte militare, una verginità politica, la sorte delle forze democratiche in Italia sarebbe segnata.

Il Comitato di Liberazione dell'Italia centro-settentrionale, il 22 gennaio 1944, alla unanimità, a togliere ogni possibile equivoco, indirizzava al congresso di Bari questo messaggio presentato dal delegato socialista e modificato in minima parte non sostanziale:

«Il C.L.N. dell'Italia C.S. manda, innanzi tutto, al congresso il suo fraterno saluto, auspicando fattiva concordia negli intenti, nell'azione e nei fini di liberazione, indipendenza e democrazia: rileva che nell'Italia C.S. tale concordia è già stata raggiunta, e che tutte le forze morali e materiali sono state mobilitate riunite e organizzate sotto la guida e il comando unico del C. di L.N., composto dai delegati dei sei partiti antifascisti, i quali si costituirono ed operarono, sia pur clandestinamente, anche prima del 25 luglio 1943; afferma, in conformità alla solenne dichiarazione del C. di L.N. di Roma in data 16 ottobre 1943, che non appena la capitale sarà liberata dal nazi-fascismo, ivi si dovrà formare, e si formerà, un governo provvisorio il quale sia unicamente democratica espressione del popolo, tanto a dire che solo il C. di L.N. dovrà assumere, e assumerà, tutti i poteri costituzionali; riconferma in ormonia con la mozzitata dichiarazione 16.10.1943 che niuna collaborazione potrà essere data, e sarà data, dai partiti antifascisti alla monarchia, ovvero a governi che ne siano, comunque, emanazione diretta o indiretta, non escluso quello Badoglio, restando stabilito in termini chiari, perentori e definitivi, che la monarchia stessa sarà messa da parte, ovvero resterà in concreta vacanza, sino a quando il popolo italiano, riacquistata l'indipendenza ed unità nazionali, e conquistata la libertà e democrazia non avrà, liberamente e senza coercizione, deciso se debba o meno essere retto dal repubblica o dalla monarchia; constata che dopo venti anni di tirannia fascista, l'Italia giittata sua malgrado in una guerra disperata e rovinosa, non può avere e non ha fiducia, per la sua pressima resurrezione, se non in quelle forze effettivamente esistenti e operanti, e cioè nelle forze del popolo, il quale combatte e muore onde ottenere libertà e democrazia, ma non intende iniziare la nuova era attraverso compromessi e pateggiamenti — moralmente disonesti e praticamente dannosi — con correi del nefasto ed abbietto regime fascista: epertanto:

il C.L.N. dell'Italia C.S. confida che i partiti antifascisti dell'Italia meridionale, non più sottoposti al gioco e al terrore nazi-fascista, faranno propri i postulati sopraesposti particolarmente in ordine alla concreta concanza monarchica ed alla formazione del governo provvisorio popolare, tenendo presente che eventuali contrasti e dissensi su tali punti fondamentali, potrebbero irrimediabilmente pregiudicare l'attesa ed indispensabile unità della Nazione; assicura il Congresso di Bari della ferma volontà degli italiani residenti nei territori occupati, di continuare con sempre maggiore energia, fianco a fianco con tutti gli alleati, la implacabile lotta contro il nazi-fascismo, sino alla totale espulsione del nemico dal patrio suolo ed, anzi, sino al suo completo annientamento».

A Roma, e più radicalmente nell'Italia C.S., tutti i partiti erano, dunque, concordi e fermi, e sulla vacanza monarchica sino alla costituente, e sull'immediato trapasso di tutti i poteri costituzionali al comitato di liberazione. Soltanto così gli italiani avrebbero potuto dare e, in effetto, avrebbero dato, un contributo sempre più ampio ed efficace alla lotta di liberazione. Non si trattava, di conseguenza, di una posizione morale fine a sè stessa, ovvero inoperante, e, quindi, condannabile, bensì di una posizione morale che consentiva, eccitava, ed, anzi, determinava la auspicata e concreta unione di tutti gli italiani nella lotta comune con gli alleati, per il raggiungimento dei comuni ideali.

Era proprio il raro caso in cui il primordiale interesse materiale (efficenza dello sforzo bellico anti-nazista) coincideva con le non secondarie esigenze morali, onde dovevasi evitare la compromissione, moralmente disonesta e praticamente dannosa, con i correi del fascismo e i conduri delle sciagure patrie. Nell'Italia meridionale già liberata, i partiti erano stati meno radicali sui detti due punti fondamentali (vacanza monarchica, tutti i poteri costituzionali al C.L.N.) ma, tuttavia, eransi accordati nel richiedere al re Vittorio Emanuele quella abdicazione che egli non aveva sentito il dovere di spontaneamente effettuare, e nel domandare la costituzione d'un governo formato dai rappresentanti dei riconosciuti partiti antifascisti. La stampa clandestina dei partiti di sinistra fu, allora, unanime nello spiegare e sostenere, con ragioni, per cui, alla organizzazione ed intensificazione della lotta contro l'invasore tedesco, costituisce ostacolo insormontabile e impedimento assoluto la screditata monarchia e il suo non meno screditato mandatario Badoglio. Infatti, nell'«Avanti!» del febbraio 1944 si affermava:

> *«Dalla guerra che da cinque anni insanguina, sconvolge e devasta l'Europa e gran parte del mondo, la monarchia italiana ha grave ed incontestabile responsabilità. Per l'assoluta maggioranza degli italiani essa non rappresenta ormai più che servitù, oppressione, miseria, sangue, rovina. Come si può pretendere di riunire per la lotta senza quartiere, gli italiani sotto il segno monarchico? Si combatte e si muore per un'idea, per quello in cui si crede, per quello che si ama. Non dunque, in Italia, per la monarchia o per Badoglio, correi confessi e necessari dell'abbietto regime fascista, meritatamente disprezzati ed odiati. Soltanto il Comitato di Liberazione Nazionale può radunare intorno a sè tutti gli italiani ansiosi di libertà e di giustizia e condurli al combattimento contro l'odiato invasore».*

«L'Unità», organo centrale del Partito Comunista Italiano, a sua volta rincalzava:

> *«In una lotta come quella in cui è impegnato il popolo italiano, l'unità di tutte le forze nazionali sorge come una esigenza spontanea, quasi elementare impulso popolare, il quale non esprime soltanto una necessità politica, ma anche la violenta indignazione suscitata dagli atti di fredda e calcolata ferocia e crudeltà che l'esercito italiano sta compiendo contro gli italiani, con l'aiuto di quella sparuta schiera di criminali che, sotto la protezione delle baionette tedesche, s'illudono di risorgere a nuova vita. L'unità degli italiani contro i tedeschi e il fascismo è certo la parola d'ordine più popolare del momento. Ma ha essa per tutti lo stesso significato? E' una domanda che noi abbiamo il dovere di porre, se non vogliamo esporre le masse popolari ad un equivoco che può divenire tragico inganno. Non è l'ora questa di manovre e di artifici parlamentari, di finzioni e di sottigliezze polemiche, di meschine astuzie politiche. E' l'ora grande e solenne, in cui un popolo che sanguina da mille ferite deve e vuole guardare in faccia alla realtà, per aprirsi una nuova via verso l'avvenire. E l'ora in cui tutti devono dire chiaro e nello quello che pensano e vogliono fare. Ebbene, l'unità della quale noi parliamo non è l'unità di Badoglio e nemmeno quella di Churchill. Per noi l'unità degli italiani si realizza solo intorno al C.L.N., e che non è solo cosa possibile ma una realtà già esistente di fatto. L'unità intorno a Badoglio e al re è invece, non solo inesistente, ma anche di impossibile realizzazione».*

Per dimostrare che la monarchia divideva gli italiani e comprometteva la loro unità di intenti e di sforzi, e che, infine, il C.L.N. conduceva effettivamente ed efficacemente la lotta di liberazione, la guerriglia partigiana si ampliò ed irrobustì (pur mancando aiuti diretti da parte degli alleati) e si attuò il grandioso sciopero dei primi di marzo, preparato, comandato ed eseguito in piena e fraterna intesa dei due partiti proletari: socialista e comunista. «L'Italia libera», organo del partito d'azione, in data 3 marzo 1944, al riguardo dello sciopero, in quel giorno ancora in corso, così scriveva:

> *«Lo sciopero generale che i lavoratori dell'Italia settentrionale hanno organizzato con esemplare compattezza il primo marzo, segna la rinascita della crisi politica e sociale italiana. Approfittando della fuga del re e di Badoglio all'indomani dell'8 settembre, protetto dalle mitragliatrici tedesche, il fascismo ha potuto fare in questi ultimi mesi numerosi disperati tentativi per ristabilire il suo potere dittatoriale. A questa recrudescenza della tirannide ha risposto ora la classe operaia italiana appoggiata dai ceti impiegatizi. In poche ore si è visto che il popolo lavoratore è unanime nella sua volontà di combattere con mezzi rivoluzionari contro i fascisti e contro i loro padroni tedeschi. Il popolo italiano ha dimostrato di volere e di sapere forgiare in sè il proprio avvenire. Non avremo più un 25 luglio, in cui i marescialli monarchici riescono a sabotare la resistenza popolare. La lotta non cesserà più fino all'estirpazione delle radici del fascismo, dell'occupazione tedesca, del predominio economico di coloro che coi tedeschi fanno lauti affari. Dopo tanto amarezze, va detto a titolo d'onore e di orgoglio dei lavoratori italiani, ch'essi hanno saputo porsi all'avanguardia di tutti i movimenti di rivolta e di disobbedienza dell'Europa straziata dall'oppressione bruna o nera».*

Il «New York Times» del 9 marzo a sua volta riferiva ed affermava:

> *«In fatto di dimostrazioni di masse non è avvenuto niente nell'Europa occupata che si possa paragonare con la rivolta degli operai italiani. E' il punto culminante di una campagna di sabotaggio, di scioperi locali e di guerriglie, che ha avuto meno pubblicità del movimento di resistenza di altre nazioni, perchè l'Italia del nord è stata più tagliata fuori dal mondo esteriore.*
>
> *Ma è una prova impressionante che gli italiani, disarmati come sono e sottoposti a una doppia schiavitù, combatteranno con coraggio e audacia quando nozzano una causa per la quale combattere... Il sollevamento degli operai del nord fa capire che gli italiani, come i francesi, potrebbero avere qualchecosa da dire al momento dei conti finali sul loro destino e sul loro governo».*

All'ingenuo ed ingiusto discorso di Churchill, il quale dimostrava singolare incomprensione della situazione morale, politica e militare italiana, sostenendo la asserita legittimità costituzionale del binomio re-Badoglio, risposero prontamente i lavoratori italiani, e anche a Napoli in luogo di un progettato sciopero di 10 minuti essi manifestarono in un pubblico affollato comizio, in cui presero la parola contro il re e contro Badoglio oratori socialisti, del P. d'A. e comunisti. Dell'estero alla protesta si unirono tra gli altri, il maestro Arturo Toscanini, lo storico Gaetano Salvemini e lo scrittore Giuseppe Borgese.

La questione istituzionale

Tale era la situazione politica in Italia, occupata e non occupata, alla fine del marzo scorso. Nell'Italia centro-settentrionale tutti i partiti riuniti nel C.L.N. dal comunista al democratico cristiano, dal liberale al socialista, erano fermi nelle volontà di continuare ed intensificare la lotta contro il nazi-fascismo, ma per rendere le loro forze più compatte e i loro sforzi più efficienti, esigevano la vacanza monarchica e il trapasso, dei poteri costituzionali tutti, in esso comitato. Nell'Italia liberata, i partiti erano d'accordo sulla abolizione del re, e i tre partiti di sinistra (comunista, socialista e d'Azione), fermi nel rifiutare ogni e qualsiasi loro collaborazione ad un governo monarchico presieduto da Badoglio.

Tale, ripetiamo, la situazione al momento in cui, reduce da un esilio di circa 25 anni in Russia, sbarcò a Napoli Palmiro Togliatti, capo del Partito Comunista italiano, il quale — e fu come se gettasse una grossa pietra in uno stagno — dichiarava, rivolgendosi ai tre partiti di sinistra, doversi desistere da ogni pregiudizialeni nei confronti del re e di Badoglio, ed essere urgente e necessario mettersi d'accordo per procedere ad un rimaneggiamento del governo di Badoglio in maniera da immettervi i rappresentanti di tutti i partiti antifascisti.

Togliatti aggiungeva: «Il partito comunista è, per principio, repubblicano, e chiederò, ad un certo momento, la trasformazione dello stato italiano in repubblica democratica ma, attualmente, la soluzione del problema costituzionale deve essere rimandata. Noi dobbiamo preoccuparci l'Italia sia attiva nella lotta contro la Germania e che tutti gli italiani contribuiscano concordemente a questo scopo».

In verità i partiti antifascisti, anche nell'Italia centro-settentrionale (pedi ordine del giorno sopra riportato) non avevano potuto la soluzione immediata del problema costituzionale, ma avevano transatto, nel senso di porre in vacanza effettiva la monarchia sino alla riunione della costituente. Comunque, a seguito dell'intervento di Togliatti, la situazione sui due punti fondamentali: 1) vacanza monarchica (secondo la volontà espressa dal C.L.N. nell'Italia C.S.) ovvero abdicazione; 2) passaggio di tutti i poteri al C.L.N., ovvero formazione di un governo includente i rappresentanti dei sei partiti antifascisti, ma escludendo Badoglio, venne a mutarsi radicalmente.

La monarchia e Badoglio i quali, stavano a quell'ora (fine marzo 1944) erano stati considerati e ritenuti, a ragion veduta, quali stretta e impedimento alla più stretta e completa unione di tutti gli italiani e, ad inerente, più attiva partecipazione alla lotta antitedesca, di punto in bianco, non soltanto non apparivano più tali, ma addirittura si dimostravano indispensabili agli scopi essenziali ed urgenti suaccennati. Come spiegare e giustificare un cambiamento in materia così improvviso e radicale, del partito comunista? Niun fatto nuovo era sopravvenuto in Italia, dalla fine di marzo ai primi di aprile, che messe in imposto, o semplicemente consigliato, il cambiamento stesso. Anzi, l'intensificarsi della attività dei partigiani e, specie lo sciopero del marzo 1944 (La Guardia, sindaco di New York, disse che tutti gli scioperanti meritavano la medaglia di guerra; la radio inglese affermò che detto sciopero era il più coraggioso della storia) avevano dato al mondo la prova della volontà e capacità di combattimento delle masse lavoratrici, avanguardia sicura della liberazione; di quelle masse, riunite e guidate dai due partiti proletari, e decisamente orientate verso una soluzione democratica della crisi, come precisato dai partiti antifascisti nei deliberati di cui innanzi.

La spiegazione, pertanto, va ricercata all'esterno e cioè nel campo interalleato. La Gran Bretagna, dapprima attraverso lo «speaker» delle ufficiosa sua radio (e ciò sin dal gennaio 1944) e poi per bocca dello stesso Churchill (primi di marzo) aveva, con brutale chiarezza, se non comprensione e chiaroveggenza delle cose italiane, insistito affinchè l'unione sacra si facesse attorno ad un governo badogliano, fermo restando re Vittorio sul oscillante trono. L'America democratica e repubblicana non sembra abbia con adeguata energia sostenuta la causa attuale del popolo italiano, nel senso da porre in temporanea vacanza la monarchia e di affidare il potere ai antifascisti.

Resta la Russia socialista. Ci mancano, come è ovvio, notizie sulla sua azione in seno al comitato interalleato per l'Italia, ma vogliamo ammettere senz'altro che la Russia abbia sostenuto la tesi popolare, cioè quella del C.L.N., tesi d'altronde consona — come abbondantemente abbiamo dimostrato — alla più completa ed efficace partecipazione degli italiani alla battaglia antinazista. Certo è che la maggioranza delle potenze alleate si pronunciò contro il C.L.N. e per il mantenimento della monarchia e di Badoglio al potere. Fu allora che la URSS ripresa i rapporti diplomatici col governo di Badoglio, e fu allora che la «Isvestia» pubblicò un articolo in cui — rispetto all'Italia — si rimproverava agli anglo-americani di non aver mantenuto le promesse e gli impegni contratti a Mosca e a Teheran, e si insisteva affinchè le forze italiane disposte a combattere fossero tutte poste immediatamente in opera, formandosi un governo badogliano a basi convenientemente allargate.

Dopo di ciò, come ecco fedele, sono venute le dichiarazioni di Togliatti, e, quindi, l'immediato mutamento di rotta del partito comunista italiano, non senza, in un primo istante, uno smarrimento ben comprensibile nelle file data la rapidità e la radicalità con cui il mutamento era stato operato.

Perchè gli alleati, che hanno posto in testa alle loro bandiere l'affermazione e la rivendicazione di principi morali di libertà e di democrazia non hanno voluto comprendere il popolo italiano ed accontentarlo nella sua giusta richiesta di accantonare re e Badoglio — correi del fascismo e della guerra mondiale sanguinosa e devastatrice? Perchè essi omnipotenti alleati che in Italia possono fare — e fanno — la pioggia e il bel tempo non si sono voluti render conto che l'unione degli italiani per la lotta immediata non si sarebbe, o si sarebbe malamente compiuta, sotto il re e Badoglio?

Difficile rispondere a questi interrogativi e ad altri che potrebbero farsi. Non sono, forse, da escludersi impegni segreti al momento dell'armistizio in virtù di cui la monarchia e Badoglio, effettuanti la resa dell'Italia, avrebbero dovuto in proseguo ottenere dagli alleati, anche politicamente, ausilio e tutela. E neppure può escludersi definitivamente negarsi che sin dall'inizio sia stato visto di malocchio, specie dal governo conservatore di S.M. Britannica, il nobile tentativo del popolo italiano di far piazza pulita dei residui del fascismo, di plutocrati e reazionari, e di darsi immediatamente — in attesa della costituente — un governo democratico, onde a consentirgli maggior libertà, maggior sicurezza e maggior vigore nell'intrapresa lotta antitedesca.

(Continua alla pag. seguente)

> **Il Partito Socialista guarda sicuro all'avvenire. Esso chiama alla lotta tutti coloro che, volendo la libertà, vogliono realizzare la socializzazione dei mezzi di produzione. Esso non è nè ottimista nè pessimista perchè ha il senso delle maturazioni necessarie e perchè sa che ogni cosa viene alla sua ora. La realtà non lo spaventa, anche quando, come in questo momento, gli è nemica. Nel corso di un secolo, è questo il terzo ciclone che si abbatte sul movimento operaio socialista. Ogni volta le classi dirigenti si sono illuse che la legge della storia mutasse radicalmente di direzione. Ogni volta il socialismo è uscito irrobustito dalla tormenta. La nostra fiducia non è un puro stato d'animo lirico ed ingenuo, ma trae alimento e forza dall'evoluzione delle cose e dalla inponderabile spinta delle masse popolari: l'una e l'altra si esercitano oggi nel nostro senso.**
>
> **PIETRO NENNI**
>
> (da «L'Azione Socialista», 1934).

Nuovi giornali

Nuovi giornali sono venuti ad affiancarsi all'AVANTI! per combattere la buona battaglia. Editi dal Partito Socialista Italiano con le difficoltà e i sacrifici che è facile immaginare, sono: RIVOLUZIONE SOCIALISTA, giornale della Federazione Giovanile; LA TERRA, giornale dei lavoratori della terra; LA CITTA' NUOVA, giornale dei professionisti, dei tecnici e degli impiegati; L'OPERAIO, giornale del proletariato industriale; il PARTIGIANO, giornale delle brigate Matteotti. E' la nostra voce che si fa coro. E' praticamente tutto il popolo che si ritrova e si esprime nell'insegna di battaglia innalzata dal nostro Partito per la raccolta del nazi-fascismo e la preparazione e l'instaurazione della Repubblica Socialista dei Lavoratori.

(dall'AVANTI! n. 36 del 10 luglio 1944)

PREMESSE, SIGNIFICATO E SVILUPPI DEL 25 LUGLIO 1943

(CONTINUAZIONE)

L'atteggiamento del Partito Socialista

Quale poteva, e doveva essere l'atteggiamento del Partito Socialista Italiano in tale momento in cui — consenzienti i partiti di Ricostruzione Liberale, Democrazia del Lavoro (Bonomi), Democrazia-cristiana, il Partito comunista italiano piranda senza preavviso di bordo richiedeva l'istante la formazione di un governo badogliano-monarchico a più larga base? Tale atteggiamento doveva essere, come è stato, in un primo tempo, quello di tener fermo nell'interesse supremo della libertà, della democrazia e dello stesso sforzo bellico antinazista, sui punti fondamentali (abdicazione di re Vittorio, costituzione d'un governo composto dagli esponenti dei partiti antifascisti); e ciò per vedere se, sia il partito comunista, sia il P. d'A. — ca quale e legato da un patto di alleanza — gli fossero rimasti al fianco. Se una triplice simile avesse resistito alle esterne ed interne pressioni e lusinghe, non era da escludersi che gli alleati (dal cui beneplacito dipende anche la vita politica degli italiani), avessero finalmente compreso come a meri ed immediati fini bellici, meglio convenisse consentire agli italiani un governo mondo di delitti e di colpe in cui essi avessero fiducia.

Per quanto le probabilità di un tentativo siffatto apparissero minime, il Partito Socialista vi si è impegnato, ma — siccome previsto — esso non è riuscito a trattenere accanto a se, i due partiti alleati: il comunista e quello d'azione. Rimasto ultimo sulla posizione, da tutti gli altri abbandonato, il Partito Socialista ha, infine, accettato di partecipare al governo di coalizione, ed ha, così decidendo, bene operato, ancora una volta, per la causa della libertà, della democrazia e del socialismo. Ed, infatti, valutando — come d'obbligo — ogni atto ed atteggiamento secondo la conformità o meno ai detti fini — era forse consentito al Partito Socialista di passare alla opposizione, oppure di collaborare de facto nelle lotte contro il comune nemico (nazi-fascismo) senza partecipare al governo? La risposta negativa si imponeva, e nella prima, e nella seconda ipotesi. Riguardo alla prima bastera osservare che, in pratica, collocarsi alla opposizione, nella presente contingenza, significava, nè più nè meno che allearsi con i nazisti e con i neo fascisti, poiche diminuendo in una qualunque misura, ed anche soltanto attenuando, sia moralmente, sia materialmente, lo sforzo bellico degli italiani, si sarebbe, di altrettanto, potenziato il vero ed unico attuale nemico, il nazifascismo, e se ne sarebbe prolungata, anche se di poco la miserabile e dannosa esistenza. Il Partito Socialista, a niuno secondo, e non da oggi, nella difesa della indipendenza e della libertà della Patria, non poteva neppur prendere in considerazione tale obbrobriosa eventualità, affacciata qui a solo scopo polemico, nei confronti degli sciocchi fabbricanti e dei critici in malafede.

Relativamente alla seconda ipotesi: non partecipare al governo, ma continuare, di fatto, a collaborare nella lotta antinazista, è sufficiente rilevare che la detta equivoca soluzione avrebbe imposto al Partito Socialista gli stessi oneri e le medesime responsabilità degli altri partiti al governo (con i quali avrebbe, ovviamente, dovuto mantenersi in permanente contatto per l'elaborazione dei piani bellici, per la raccolta dei mezzi e per l'attuazione dei predisposti disegni) senza, per contro, che il Partito Socialista, rimasto fuor dell'uscio (situazione pur sempre incomoda e non ambita anche se «morale»), potesse, come ne aveva il diritto e il dovere, dare il suo contributo ad indirizzare e mantenere il governo su una via democratica e verso una meta democratica, concorrendo così a salvaguardare — oggi per domani — le esigenze popolari di giustizia e di libertà, e a impedire ogni (tutt'altro che immaginario) ritorno sulla scena di ex fascisti più o meno abilmente camuffati. Oltre a ciò si aggiunga che siffatto equivoco atteggiamento avrebbe da un lato favorito una esplosione — probabilmente modesta, ma tuttavia perniciosa — di retorica intransigenza rivoluzionaria, determinato un disorientamento delle forze popolari, mentre l'inamissibile passaggio alla opposizione (di cui alla prima ipotesi) avrebbe prodotta la divisione delle masse lavoratrici, a tutto beneficio del nemico.

Concludendo, fu d'uopo riconoscere che la partecipazione al Governo, quando il non praticarla avrebbe prodotte le gravi conseguenze sommariamente suindicate, costituiva per il Partito Socialista un dovere imperioso, al quale non poteva sottrarsi, e cui, meritatamente, non si è sottratto.

Direttive per l'avvenire

Un giornale comunista diondgato alla fine del marzo 1943 (poco prima dell'arrivo in Italia di Palmiro Togliatti e delle sue dichiarazioni sopra riferite) scriveva che le forze ancor controllate dalla monarchia e disposte a contribuire alla distruzione del dominio tedesco-fascista, avrebbero ottenuto il loro posto di combattimento accanto alle altre, ma la direzione di tutte le forze avrebbe dovuto esser tenuta dal Comitato di Liberazione Nazionale, senza di che il futuro assetto democratico dell'Italia avrebbe corso il più grave pericolo. La gravità di questo pericolo additato dai comunisti era, ed è, incontestabile ed il Partito Socialista Italiano, per sua parte, ha tentato con ogni mezzo e con tenacia, di ovviare a tale iattura, e non può certamente ad esso addebitarsi la formazione a Sud del sunmenzionato governo di coalizione. Attorno al re ed a Badoglio noi abbiamo viste chiare astute e spregiudicate manovre e gli occulti maneggi della classe pluto-fascista, ben decisa a salvare sè e tutti, o la maggior parte, dei suoi privilegi, ed il suo dominio economico-politico, mediante l'ormai noto espediente della mimetizzazione politica e dell'incanalamento del popolo, salvo, in estremis, lo spregiudicato uso della violenza.

Noi sappiamo che la menzionata classe conservatrice e reazionaria, corrca di tutte le infamie e i delitti del fascismo, pronta sempre a vendersi ed a tradire la Patria, nemica giurata di ogni sostanziale progresso umano, ha fatto, e farà, tutto il possibile, con l'astuzia e con la forza, per impedire il temuto avvento di un vero regime democratico. Noi inoltre prevediamo che la nefasta classe dei capitani di industria e degli amministratori dei trust, tenterà il prodigio per seminar discordia tra i partiti popolari e proletari, onde raccogliere salvezza, e vita ancor lunga e vegeta. Tali visioni, constatazioni, previsioni e timori, sorti e diffusi tra le masse lavoratrici, denotano, per necessario riflesso ed influsso, indurre i partiti di sinistra ed i loro esponenti nella coalizione monarchico-badogliana di Bari, non soltanto ad una attenta vigilanza ma in ispecie, ad esplicare attività diretta ad ottenere, primieramente, una più completa e salda unione di tutti gli italiani, anche nell'Italia occupata, ai fini di intensificare la lotta contro i nazifascisti: secondariamente, a co stituire un governo il quale risultasse organica emanazione dell'antifascismo militante, e cioè del Comitato di Liberazione Nazionale.

Cacciati i tedeschi ed i fascisti da Roma, infatti, il re ha dovuto ritirarsi nominando luogotenente suo figlio Umberto, e Badoglio è stato costretto a rassegnare le dimissioni. Bonomi, già presidente del comitato centrale delle opposizioni, e, poscia, del comitato centrale di liberazione, e divenuto capo di un governo, di cui molti dei componenti erano stati insieme con lui nel comitato stesso in rappresentanza dei rispettivi partiti.

Di conseguenza, con la costituzione del gabinetto Bonomi, se non in tutto, almeno in parte, si è attuata la volontà popolare come espressa dal comitato centrale di liberazione, posto che quest'ultimo, de facto, ha assunto il potere, anche se è rimasto in carica il luogotenente del re, cui, peraltro, non si è giurata fedeltà, solennemente, invece, promessa alla Patria.

Codesto apprezzabile risultato (virtuale abdicazione del re - allontanamento definitivo dal governo del duca di Addis Abeba) è stato ottenuto, principalmente in dipendenza della ferma, costante e rettilinea politica del Partito Socialista Italiano. E, quindi, agevole e confortante prevedere che se, come non dubitiamo, i partiti di sinistra resteranno strettamente solidali negli intenti e nell'azione, tra non molto tempo, quando l'invasore sarà stato espulso anche dall'Italia del nord, fatalmente si addiverrà ad un ulteriore rimaneggiamento del governo nazionale, ed allora, le forze popolari, guidate dal Partito Socialista Italiano, affiancato dagli altri partiti democratici, imporranno quell'effettivo accantonamento della monarchia, luogotenente compreso, accettato e deciso, d'altronde dai cinque partiti antifascisti, dai liberali ai democristiani, nel messaggio indirizzato dal Comitato di Liberazione Alta Italia al Congresso di Bari nel febbraio 1944. Tutti, in vero, sembrano concordi nell'esigere che la scelta tra monarchia e repubblica, sia fatta dagli italiani in piena libertà, ma questa rischierebbe di essere meramente illusoria, qualora la costituente fosse eletta e si riunisse anzichè durante la concreta vacanza monarchica, sotto l'egida del re (o del suo luogotenente) che è capo anche delle forze armate e di polizia.

Allo stato attuale, abbandonando ogni vana recriminazione sulla crisi di Napoli (formazione del governo di coalizione monarchico - badogliana) poichè, nel frattempo, si è pervenuti al governo Bonomi (e cioè, sostanzialmente, al passaggio del potere al comitato centrale di liberazione), l'avvenire democratico dell'Italia può essere riguardato con maggiore tranquillità e fiducia che non ai primi dello scorso aprile.

Con ciò non intendiamo affermare che ogni pericolo sia scomparso, e anzi evidente che tutt'altro: la classe plutocratica, sino ad ieri dominante, non si lascerà spodestare prima di avere tutto tentato ed osato, compresi i camuffamenti e la formazione di guardie più o meno bianche. Ma le ultime resistenze reazionarie e fasciste, saranno sfrondate se le masse lavoratrici, memori delle tremende conseguenze che sono loro derivate dalle interne divisioni, si organizzeranno in un unico grande partito socialista: una la classe, uno il partito, una la internazionale. Uniti, e per ciò inattaccabili, i lavoratori del braccio e del pensiero fonderanno la repubblica democratica e inizieranno la costruzione dello stato socialista, ove alberghe ranno giustizia, libertà, pace e benessere.

Da oriente i gloriosi soldati delle repubbliche sovietiche; da occidente le eroiche armate degli alleati avanzano, ed ovunque, i partigiani valorosi ed oscuri combattono, per ultimare l'annientamento del mostro nazifascista, simbolo e strumento di guerra e distruzione. L'alba della totale liberazione dell'Europa dall'incubo sanguinoso si intravede e si approssima. Noi socialisti, ancora e sempre all'avanguardia nella lotta per la libertà e la giustizia, contro i tiranni e gli sfruttatori, in schiere serrate dietro al folto stuolo dei nostri martiri, marciamo avanti per l'attuazione del nostro meraviglioso ideale, ed una grande speranza è, oggi, nei nostri cuori.

(C.)

UN TELEGRAMMA AI GOVERNI DELLE NAZIONI UNITE

Per la ricorrenza del 25 luglio il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia (C.L.N.A.I.) ha trasmesso il seguente telegramma ai Governi degli Stati Uniti d'America, di Sua Maestà Britannica, delle Repubbliche dei Soviet Russi e al Governo provvisorio d'Algeri:

«DOPO VENT'ANNI DI LOTTA E SACRIFICI, POPOLO ITALIANO, DETERMINO' FINALMENTE IL 25 LUGLIO 1943, IL CROLLO DELLA ABIETTA DITTATURA FASCISTA PROVOCANDO PRIMA GRAVE CRISI MILITARE E MORALE POTENZA NAZISTA.— A UN ANNO DI DISTANZA LE FORZE DELLA RESISTENZA ITALIANE RAPPRESENTATE DAL C.L.N.A.I., SALUTANO I GLORIOSI E VITTORIOSI ESERCITI DELLE NAZIONI UNITE E RIAFFERMANO LORO VOLONTA' DI CONTINUARE AL FIANCO LORO LA LOTTA COMUNE FINO ALL'ANNIENTAMENTO DEL NAZI-FASCISMO E PER L'INSTAURAZIONE DELLE LIBERTA' DEMOCRATICHE».

Il C.L.N.A.I. ha fatto presente a detti governi l'opportunità che la ricorrenza del 25 luglio sia celebrata particolarmente trovarsi la radio, mettendo soprattutto in rilievo che la caduta del regime fascista è stata il frutto lungamente atteso di venti anni di sforzi e sacrifici del Popolo italiano, rappresentato dai Partiti antifascisti, ora raggruppati nel C.L.N.A.I.

Come sapevamo!

Il fascismo strepita a gran voce di essere stato tradito dalla monarchia dall'alta finanza dall'alta industria. Benissimo! Poiche è evidente che siamo traditi solo da chi abbiamo amato e servito, ciò significa che il fascismo ha per vent'anni continuamente amato e servito la monarchia e la plutocrazia. Come sapevamo!

(da l'AVANTI!, n. 36 del 10 luglio 1944).

DOCUMENTI E DISCUSSIONI

Un documento dell'Esecutivo del Partito Socialista Italiano

La politica socialista dopo la crisi governativa di Napoli

(Dall'«AVANTI», Nr. 30 del 15 maggio 1944)

1. — La crisi politica che si è svolta a Napoli e che si è conclusa con la formazione di un ministero di coalizione dei partiti antifascisti sotto la presidenza del maresciallo Badoglio, ha riproposto all'attenzione dei partiti e delle masse il problema della direzione politica nella lotta contro il nazi fascismo.

Attraverso l'esperienza degli ultimi dieci mesi l'antifascismo era giunto alla conclusione che i Comitati di Liberazione nazionale sono la sola forza di direzione espressa dal paese e che la conseguenza di ciò un governo vitale, interprete della volontà popolare, non può essere formato che a loro somiglianza. Si discuteva sul modo di investitura del nuovo potere, sull'accantonamento della monarchia, sul **quantum** dei poteri da conferire al governo straordinario; l'accordo era totale circa la necessità di escludere la ventennale dittatura mussoliniana; i più moderati si limitavano a postulare la coesistenza del governo antifascista con la monarchia sulla base dell'impegno bilaterale di accantonare la questione istituzionale fino alla convocazione, quanto più possibile sollecita, della Costituente, giudice sovrana della forma futura dello Stato, inteso nettamente questo accordo era l'addio che i partiti antifascisti e popolari davano alla monarchia e al regime del 25 luglio, e cioè alle forze conservatrici e reazionarie che dopo il 25 luglio si sono atteggiate a democratiche, ma la cui intima struttura disfattista è esplosa nel crollo infamante del 9 settembre.

La soluzione data a Napoli alla crisi diverge dal criterio che fino alla svolta comunista era comune a tutti i partiti antifascisti. La presidenza Badoglio e l'investitura regia italiana fanno pesare sul nuovo governo influenze reazionarie che la democrazia italiana deve eliminare se non vuole che si rinnovi, in condizioni aggravate, il dramma del Risorgimento, culminato nell'accaparramento monarchico della iniziativa rivoluzionaria e popolare. In un paese come il nostro, dove la libertà è da un secolo sacrificata alla unità, importa fermamente il principio dell'intransigenza verso le forze che non sono schiettamente democratiche.

Sui motivi che hanno indotto i partiti antifascisti del mezzogiorno e gli stessi socialisti ad accettare al governo la direzione delle forze monarchiche-badogliane, l'Esecutivo non possiede che elementi frammentari di informazione, sufficienti in ogni caso per stabilire che essi non hanno potuto sottrarsi a pressioni di ordine internazionale che rendevano inflazionabile la soluzione della crisi governativa aperta dal 9 settembre. Come sia, la questione del potere rimane aperta ed il Partito Socialista, rivendica il diritto del popolo a risolverla, al di fuori di ogni tutela, conformemente alle sue aspirazioni ed alle finalità democratiche della guerra e della lotta nella quale è impegnato.

I criteri socialisti in merito all'unità d'azione

2. — Dopo la crisi di Napoli e le polemiche e discussioni che ha sollevato, l'Esecutivo stima necessario chiarire i criteri che guidano il Partito in materia di unità d'azione coi comunisti e di unità antifascista.

L'unità d'azione è per i socialisti italiani la condizione essenziale del successo di ogni iniziativa della classe lavoratrice. Tutte le volte che la unità di azione è stata praticata realmente, la classe lavoratrice ha fatto un passo innanzi nel cammino che conduce alla conquista della democrazia e del socialismo; è stata invece arrestata nella sua marcia, o peggio, costretta ad indietreggiare negli altri casi.

Fin dal 1932, prima dell'avvento di Hitler al potere per scongiurare con un intervento vigoroso delle classi lavoratrici la vittoria del nazismo, il socialismo tedesco, i socialisti italiani hanno posto davanti alla Conferenza socialista internazionale di Parigi il problema dell'unità d'azione dell'Internazionale Socialista e dell'Internazionale Comunista, e ciò ancora quando fra l'un campo e l'altro correvano accuse di «socialfascismo» e di «fascismo rosso» che oscuravano la coscienza dei capi e dei militanti. Il sentimento delle comuni responsabilità e del comune destino; e quando i comunisti, schematizzando l'esperienza del bolscevismo si attardavano nell'illusione, fonte di irreparabili errori che la lotta per la diminuzione della socialdemocrazia potesse profittare alla rivoluzione proletaria, mentre doveva profittare soltanto alla contro-rivoluzione nazifascista; ed i socialdemocratici, arretrando davanti allo spettro della guerra civile che i bolscevichi avrebbero dovuto condurre con inesorabile violenza, erano incapaci di comprendere il valore universale della rivoluzione d'ottobre che, attraverso procedimenti particolari alle condizioni della società e della economia russa, aveva aperto il ciclo delle rivoluzioni socialiste e posto l'Unione sovietica alla testa del progresso. Dopo il settimo congresso dell'Internazionale comunista, che gettò le premesse di una serie e coerente politica unitaria delle classi lavoratrici, il partito socialista italiano fu il primo in Europa a realizzare l'unità d'azione col partito comunista italiano, seguito dai partiti socialisti francese e spagnolo.

Da allora le grandi lotte combattute contro le forze fasciste e reazionarie in Spagna, in Francia e in Italia, ha dimostrato che l'unità d'azione eren una così intensa atmosfera di lotta sul terreno democratico da rendere possibile la mobilitazione di tutte le forze progressive attorno al proletariato. Del resto la riprova della validità della unità d'azione è data dalla natura delle opposizioni che essa suscita: nel campo borghese, l'opposizione di tutte le forze reazionarie e pseudo democratiche; nel campo operaio l'opposizione di carattere settario fra i comunisti e di carattere opportunista fra i socialisti, fornere le prime di infantilismo estremista che porta ad un vero e proprio tifoscismo, le seconde sfociate nel neo-riformismo (De Man, Spinasse, Tiscia ecc.) che si è prostituito ai piedi del nazifascismo.

Dalla esperienza di dieci anni di lotta, il partito socialista trae il convincimento che attraverso l'unità d'azione il proletariato marcia verso la vittoria e verso l'unità organica, cioè verso la formazione del partito unico della classe lavoratrice, ingigantito alla quale i socialisti non hanno mai rinunciato.

L'unità politica della classe lavoratrice si è spezzata venticinque anni or sono sotto l'influenza della guerra imperialista e della rivoluzione d'ottobre, cristallizzando in posizione antagonistiche ed inconciliabili la social-democrazia ed il bolscevismo sia nei confronti della guerra imperialista che della guerra civile che ne fu la conseguenza. In Germania come in Russia, la lacerazione della classe operaia si è estesa dal campo ideologico a quello fisico, dall'arma della critica alla critica delle armi. La classe operaia italiana, benchè rimasta pressocchè immune da degenerazioni social-patriottiche non sfuggì alle ripercussioni della scissione che la cosa proprio nel momento in cui il fascismo si apprestava ad attaccarlo per aprirsi la via verso il potere.

Da alcuni anni assistiamo al fenomeno inverso. La guerra del 1939-44 invece di scindere la profondamente unito la classe operaia in uno sforzo comune contro il nazifascismo in una volontà comune di conquista e di difesa della democrazia. Da un lato noi vediamo i comunisti che venticinque anni or sono non avevano per la democrazia che sarcasmo e disprezzo, schierati in prima linea fra i suoi difensori; anzi avviene sovente che nette sue manifestazioni esteriori il loro opportunismo rivoluzionario dia dei punti all'opportunismo parlamentare del socialdemocratici di or fa un quarto di secolo. Dall'altro lato i laburisti, i quali fino ad alcuni anni or sono consideravano il bolscevismo come una abbietta tirannia, guardano oggi a Mosca con profonda ammirazione. La prossima distruzione dei regimi fascisti militaristi in Germania e in Giappone darà nuovo impulso alla democratizzazione della Russia, liberandola dalla minaccia dell'aggressione che per un quarto di secolo ha pesato sul suo sviluppo e, nella tensione creata dalla esigenza di una industrializzazione accelerata oltre i limiti umani, le ha imposto un regime centralizzatore e dittatoriale duro ed implacabile che non ha esitato a sacrificare lo stesso benessere delle masse alla suprema necessità della difesa della rivoluzione e della nazione.

Così si delinea di già la nuova sintesi del radicalismo economico proprio al comunismo e delle esigenze democratiche così vive nella coscienza dei socialisti ed erompono dal crogiolo ardente della guerra le condizioni obbiettive che renderanno possibile la riunificazione dei due rami del movimento operaio che traggono origine dal socialismo marxista, proletario e internazionalista.

La posizione dei socialisti di fronte alla Unione sovietica

3. — La questione della autonomia della classe operaia delle singole nazioni nei confronti della politica estera della Unione sovietica ha dato origine a crisi frequenti della unità d'azione ed a molte discussioni. Essa si è presentata anche nella recente crisi di Napoli, nella forma più sgradevole. A tale proposito il partito socialista italiano ha costantemente obbedito al criterio che esiste tra la rivoluzione d'ottobre e la lotta rivoluzionaria nei paesi tuttora dominati dal capitalismo, un intimo indissolubile legame. Gli avvenimenti hanno provato che la teoria stalniana in un solo paese contiene dei germi vitali almeno quando questo paese può, come la Russia, bastare a sè stesso. Ed infatti la Russia ha potuto vivere ed attuare il suo programma malgrado che la rivoluzione democratica e socialista fosse schiacciata in Germania, in Italia ed in Spagna. Il contrario però non sarebbe vero, e la rivoluzione democratica e socialista non potrebbe trionfare nei paesi se fosse schiacciata la Russia. Da ciò la nostra costante convinzione che quando l'esistenza della Russia è minacciata la classe lavoratrice deve subordinare tutto alla sua difesa. Ma questo criterio non implica una aderenza permanente fra le esigenze proprie alla politica dell'Unione Sovietica giunta alla fase conservatrice della sua rivoluzione, e la politica propria della classe lavoratrice nei paesi che devono fare la loro rivoluzione. In altri termini noi respingiamo la tesi trozkista di una rivoluzione mondiale che dovrebbe dalle esigenze russe che parte di rivoluzione tradita ogni qual volta la Russia si rifiuta di rischiare in una avventura il proprio destino per correre in aiuto di questo o di quel movimento rivoluzionario. (Es. la Cina del 1926-27). E la tesi contraria che subordina la politica proletaria di tutti i paesi agli interessi momentanei e contingenti della diplomazia sovietica (es. l'atteggiamento della terza internazionale nel settembre 1939, quando solo perchè la Russia era rimasta fuori del conflitto scatenato da Hitler, i partiti comunisti furono costretti a passare da un giorno all'altro da una posizione d'avanguardia nella guerra contro il nazifascismo ad una posizione di disfattismo che un fattore di crollo della Francia e che avrebbe potuto contribuire a dare la vittoria definitiva al nazifascismo se fosse esistito in Inghilterra un partito comunista altrettanto influente di quello francese). Ciò significa che i socialisti assodano alla coscienza di ciò che rappresenta l'Unione Sovietica nell'Europa e nel mondo, la coscienza della necessaria autonomia del movimento operaio. L'unità d'azione alla quale essi rimangono indefettibilmente fedeli non avrebbe senso se non fosse la traduzione in termini politici comuni delle esigenze e delle aspirazioni della classe lavoratrice italiana. La ginnastica delle svolte non conviene all'igiene della unità d'azione e i socialisti non possono accettare il metodo che consiste a sostituire gli ordini dall'alto alle esperienze dal basso.

Applicata ai casi di Napoli la concezione che il Partito Socialista ha delle interferenze fra la politica del governo di Mosca e quella della classe operaia italiana porta a questa conclusione: che nel quadro della politica europea Mosca aveva perfettamente diritto di riconoscere il Governo Badoglio (come di fatto lo ha riconosciuto il 13 marzo) senza che per questo la classe operaia italiana dovesse capovolgere o modificare, nei confronti di Badoglio, la sua politica, nel comizio indetto a Napoli il 15 marzo dai socialisti e dai comunisti, si era concretizzata con la parola d'ordine: «Via Badoglio! Via il Re!».

I compiti della coalizione antifascista

4. — Dopo la crisi di Napoli la coalizione dei partiti antifascisti e democratici si ritrova davanti al problema di dare un contenuto positivo alla sua piattaforma di lotta. Le discussioni suscitate dall'o.d.g. del 9 febbraio della Direzione del Partito Socialista hanno dimostrato che le preoccupazioni di ordine tattico occupa presso alcuni dei partiti della coalizione un peso sproporzionato al loro reale valore. Senonchè quando la politica si cristallizza attorno a problemi di tattica, avviene inevitabilmente ciò che è accaduto a Napoli e in pratica si finisce per fare una transazione della transazione di una transazione. È necessario che l'antifascismo passi da una fase negativa ad una fase positiva, dalla negazione alla affermazione. A ciò lo invita la situazione obbiettiva del paese e la maturità di cui le masse danno esempio quotidiano nelle regioni occupate.

Il fascismo appartiene ormai al passato della nostra storia. La repubblica sociale di Mussolini è un mostriciattolo in putrefazione da cui esala un lezzo di cadavere. Tutto ciò che riveste ancora la camicia nera, inzuppata di fango e di sangue, conta soltanto in funzione delle baionette e delle mitragliatrici tedesche. Non c'è più bisogno di spendere una parola per confutare il fascismo morto nella coscienza di tutti gli italiani. Ma se il fascismo ha cessato di essere una forza di per se stessa efficiente, non sono però dileguate come per miracolo le forze, gli interessi, gli uomini che per un ventennio hanno sostenuto il fascismo. Queste forze sono il capitalismo parassitario allevato col protezionismo ed ingrassato nella pacchia autarchica, la borghesia agraria vissuta sui profitti del dazio sul grano, i militaristi professionali, gli avventurieri nazionalisti, i dehranti epigoni piccolo borghesi del dannunzianesimo tutte e tutti annidati dietro la monarchia sabauda. Codeste forze reazionarie in aggiunta costituiscono una potenza minaccia per la democrazia italiana, la quale sarà repubblicana o non sarà, e o affronterà decisamente la lotta oppure perirà lasciando sussistere soltanto la tragica alternativa del terrore nero o del terrore rosso.

L'istanza repubblicana dei socialisti sollevata in seno ai comitati di liberazione è comune al Partito d'Azione, condizione in ma larga misura gli sviluppi futuri del blocco antifascista. Non vi è dubbio che la scissione della democrazia-cristiana e delle altre frazioni democratiche e liberali al principio repubblicano, costituirebbe un apporto essenziale per la soluzione del problema politico, darebbe alla rivendicazione della Costituente un concreto senso rivoluzionario e non il carattere di un diversivo elettoralistico, delimiterebbe nettamente la separazione dei democratici sul serio dai conservatori e dai reazionari camuffati da democratici.

Senza rivoluzionari e senza conservatori l'Italia è stata dall'inizio del secolo la patria naturale della demagogia. Essa non può risorgere attraverso una diplomazia di iniziati ma attraverso la netta affermazione da parte di ogni partito di ciò che è e di ciò che vuole. Perciò il Partito Socialista è risoluto a continuare la sua campagna repubblicana. Lungi dal rischiare di indebolire lo sforzo bellico e la lotta contro il nazifascismo, essa rafforza l'uno e l'altra perchè all'azione unisce la consapevolezza dell'azione e del suo fine.

Che cosa è la democrazia socialista

5. — Nel corso di questa guerra provocata dal nazifascismo per distruggere la democrazia e per imporre l'egemonia germanica ad una Europa ridotta in schiavitù, la democrazia sta prendendo sulle forze reazionarie una rivincita clamorosa. Da un lato assistiamo al crollo dei regimi fascisti, dall'altro all'affermarsi vittorioso del prestigio sovietico, mentre in ogni paese le classi lavoratrici assurgono a classi dirigenti quali rappresentanti degli interessi generali della società e dei valori nazionali, culturali, morali dei diversi popoli. Si determina cioè un prevalere sempre più netto delle classi lavoratrici su quelle reazionarie, che è il preannuncio della prossima vittoria della democrazia e del socialismo.

Di una democrazia nuova, senza rapporto con la vecchia democrazia parlamentare, nata per compromesso borghese e vissuta nel compromesso borghese e che in la matrice del fascismo. La nuova democrazia esce dal crogiuolo di una lotta durata vent'anni, consacrata dal sangue e dal patimento di innumerevoli martiri culminata nella guerra attuale che è essenzialmente civile e sociale. La democrazia per la quale noi combattiamo assicura ciò che salvaguardia dei valori umani essenziali (libertà di coscienza di pensiero, di parola ecc.) affermo fino dal primo istante le esigenze di una giustizia sociale radicale nelle sue realizzazioni, immediata nei suoi effetti. E' una democrazia liberata dalle deformazioni borghesi che hanno di fatto corrotto la democrazia tradizionale e in cui l'economia è subordinata agli interessi generali della società, nel quadro di un piano diretto e controllato dallo stato e elaborato dalla camera dei rappresentanti politici dei lavoratori (contadini, tecnici, tuzionari e impiegati delle professioni liberali, della cultura e della scuola). E' un altro termine la democrazia repubblicana e socialista, una democrazia costruttiva che accanto al problema politico del potere e del controllo popolare, pone in primo piano quello della riorganizzazione della società in senso socialista e che alla dittatura di oligarchie privilegiate sostituisce il governo dei lavoratori nell'interesse dei lavoratori.

Appello alla lotta

6. — La meta verso la quale sono diretti i passi del grande esercito dei lavoratori non è lontana. I compagni che in questi ultimi mesi sono caduti sotto il piombo nazista e fascista, quelli che dietro le sbarre delle carceri ansiosamente si chiedono se la liberazione e la morte batte alla loro porta, quelli che combattono col partigiano o che sfidano nella quotidiana cospirazione quelli che combattono col partigiano o che sfidano nella quotidiana cospirazione le peggiori rappresaglie, hanno potuto e possono affermare il loro destino sostenuti dalla certezza della vittoria imminente. Nella morte fonda in cui l'umanità brancola da cinque anni già sfolgora la luce dell'alba.

Ma durissime lotte stanno ancora davanti a noi e richiedono spirito di sacrificio e abnegazione illimitata. L'Esecutivo del Partito chiede a tutti i compagni un nuovo e più intenso sforzo. Esso si rivolge in modo particolare ai giovani che stanno dando una prova altissima delle loro qualità morali. Nella lotta che combattiamo c'è posto per tutti, anche per quegli italiani che si sono ingannati sul fascismo o che il fascismo ha ingannati. Il Partito Socialista non ha esclusive da opporre a coloro che nell'ora che volge chiedono un posto di combattimento.

La guerra mondiale è entrata nella sua fase conclusiva che sarà la più drammatica. Gli eserciti russi sono accampati ai piedi dei Carpazi e la Senna fece del Danubio dopo di aver dovuto arretrare fino alla cintura di Mosca. Al Volga al Caucaso; gli eserciti anglo-americani stanno per spiccare il salto attraverso la Manica che meno di tre anni or sono pareva dover aprire il passo all'invasione nazista dell'Inghilterra; la guerra è alle porte di Roma; il mare e il cielo sono definitivamente conquistati alle Nazioni Unite. Sta per suonare in questo Primo Maggio che rinnovella nel nostro cuore la nostalgia delle battaglie di classe l'ora della Francia. Anche l'ora dell'Italia è prossima. La parola d'ordine dei comitati di liberazione è di prepararsi alla insurrezione nazionale contro l'invasore che sua per essere attaccato all'Est all'Ovest al Sud. Che ogni socialista, che ogni lavoratore sia al suo posto di responsabilità e di lotta.

Soltanto così il socialismo sarà da radiosa realtà di domani.

Roma, 1° maggio 194.

L'ESECUTIVO NAZIONALE
DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
DI UNITA' PROLETARIA